

2^a Domenica di Pasqua

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

Il particolare della pagina evangelica che più attira l'attenzione è quello delle *porte chiuse*. Torna due volte, quasi come un refrain. Chiuse le porte erano *la sera di quello stesso giorno*, e chiuse erano anche *otto giorni dopo*. Gesù viene a porte chiuse, e viene appunto per aprire le porte. Trent'anni fa (nel 1978) Giovanni Paolo II inaugurava il suo pontificato con l'imperativo gridato: *Aprite le porte a Cristo, anzi spalancatele. Non abbiate paura*. Quelle parole furono riprese con insistenza dai giornali e dalle televisioni, ma non furono ascoltate. L'impressione di trovarci in spazi costretti, quasi a porte chiuse, è diffusa. Le porte sono chiuse, e – quel che è peggio – sono chiuse da dentro. Sono chiuse a tutti, per paura, e sono chiuse anche a Cristo. L'auspicio segreto è che qualcuno le apra. La lo deve fare da fuori.

Nel caso dei discepoli, la *paura* era quella *dei Giudei*, dice il vangelo. Davvero i discepoli avevano paura dei Giudei? E che paura? Della loro violenza? O del loro interrogatorio? Forse non avevano paura precisamente dei Giudei. Avevano paura del mondo, di dover rendere ragione di sé, della loro fede in Gesù, davanti al mondo. La paura dei Giudei non era la più vera, né la più importante. Era soltanto la più facile da dire. Quale fosse il motivo più vero della loro paura appariva difficile da dire. La paura dei Giudei è un motivo facile da dire, e anche persuasivo; appare anche ragionevole. Ma non è il più vero.

Le nostre paure hanno sempre dei motivi che sfuggono alla nostra capacità di dire, e anche di pensare. Per questo ci appelliamo a motivi più superficiali, ma più facili da dire.

Chiuse non erano allora soltanto le porte di quella stanza. Chiusi erano anche gli occhi, gli orecchi, e ogni altro senso del corpo. Ben chiusi erano poi soprattutto i pensieri. La paura dei discepoli aveva questa forma radicale: essi temevano di incontrare ancora il mondo. In quei giorni, avevano visto cose troppo gravi; il segreto proposito, impraticabile, era di chiudere gli occhi per non vedere più il mondo. Aprire gli occhi sul mondo appariva ormai pericoloso; troppe cose orrende avrebbero potuto ancora una volta entrare attraverso gli occhi, più spaventose ancora di quelle già viste. Questa era la paura.

Gesù dirà a Tommaso: *Beati quelli che pur senza aver visto crederanno*, che non faranno più dipendere la loro salvezza dagli occhi. Per trovare il coraggio di aprire di nuovo gli occhi sul mondo è indispensabile che, prima ancora di aprire gli occhi, si possa mettere l'anima in salvo. Si possa avere una speranza che non dipende più da quel che vedono gli occhi in questo mondo. Gli occhi fatalmente ingannano. La verità deve dunque essere cercata al di là di ogni immagine accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine di coloro che credono senza vedere.

Avevano paura di vedere il mondo, e anzi tutto di vedere gli altri, tutti gli altri e non solo i Giudei. Avevano paura di incontrare quanti avevano conosciuto nei giorni precedenti, quanti avevano ascoltato dalla loro bocca la testimonianza in favore di Gesù e del suo vangelo. Che cosa avrebbero potuto dire ora di lui ora, dopo tutto quello che era successo? Come rendere ragione di eventi tanto crudi? I discepoli sentono l'assedio dei molti interrogativi, ai quali non avrebbero saputo dare risposta. Meglio dunque non incontrare nessuno.

Avevano paura anche di incontrare i compagni; ciascuno di loro aveva qualche recriminazione da rivolgere agli altri; ciascuno temeva qualche recriminazione nei propri confronti da parte degli altri. Troppe cose erano rimaste oscure nella vicenda di quei giorni; troppe cose rimanevano

da chiarire tra loro; ma l'idea di chiarire spaventava. Ciascuno aveva motivi per accusare l'altro; e ciascuno sentiva l'accusa di altri su di sé. Anche per questo motivo pareva più prudente tenere il silenzio.

Quando franano le certezze elementari della vita (e certo Gesù era stato per tutti loro la certezza più sicura), nulla più appare sicuro; poco sicuri sembrano gli amici stessi. Chiuse dunque erano state anche queste porte meno visibili del dialogo reciproco. In silenzio, se ne stavano in quella stanza ben separati gli uni dagli altri.

La paura più segreta era anche la più grave, ed esigeva una porta rigidamente chiusa. Mi riferisco alla paura del futuro. Per guardare avanti, era necessario avere una speranza. La speranza è come una porta aperta, per la quale occorre un coraggio straordinario. Nei giorni precedenti, avevano aperto quella porta e avevano seguito Gesù; ma si erano fatti troppo male. Dopo la sua passione e morte temevano che la scelta dei giorni precedenti fosse stata troppo incauta. Meglio sarebbe stato resistere alla chiamata di quel Gesù.

La qualità di quest'ultima porta chiusa è illustrata con molta efficacia dalla testimonianza dell'undicesimo discepolo, quello che non c'era la prima volta che venne Gesù. Quando incontrò i compagni, quando li trovò aperti, addirittura euforici, infervorati e loquaci, ne rimase sorpreso, addirittura offeso. Si affrettò a dichiarare che non ci stava, non avrebbe partecipato alla loro euforia. La sua intenzione era di tenere la porta ben chiusa; tale intenzione è annunciata con parole durissime: *Se non vedo nelle sue mani...* Chiudere le porte alla speranza significa proprio così: non credere a niente che non si veda e si tocchi.

Non dobbiamo interpretare le parole di Tommaso come professione di scetticismo materialistico. Piuttosto esse dicono la sua fedeltà al dolore delle ore passate. Dimenticare non era possibile. Il dolore crudele di Gesù, e anche il dolore vissuto anche da lui e dagli altri, esigeva una spiegazione. Rachele non voleva essere consolata, perché i suoi figli erano stati uccisi; neppure Tommaso voleva essere consolato.

Nonostante l'ostinazione di questa chiusura di Tommaso, Gesù entrò di nuovo, *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* e Tommaso finalmente si aprì. Potrà venire il Signore anche presso di noi, nonostante tutte le porte chiuse che frapponiamo? Possiamo contare su questa sua dolce violenza? Sì, certo. Il Signore forzerà ancora le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Compirà ancora altri segni, oltre quelli scritti nel libro. Ma non lo farà per compiere nuovi segni. Non possono essere compiuti segni per sempre. Viene anche per noi il giorno nel quale dovremo finalmente aprire le porte, e confessare come Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!* Dovrà venire quel giorno? In realtà, è già venuto; il Signore ci aiuti a vivere all'altezza del compito che quel giorno propone a tutti noi.